



Un palestinese viene fermato da soldati israeliani a Efrata

Scontri coloni-palestinesi

Soldati israeliani feriscono ministro Olp

«Questa è la tomba della pace». Poco prima di pronunciare queste parole Saeb Erekat ministro degli Affari municipali dell'Amministrazione palestinese, era stato malmenato dai militari israeliani e aveva perso conoscenza. L'ammarezzamento con cui il dirigente palestinese ha commentato l'aggressione subito dopo essersi ripreso testimonia la gravità della controversia che oppone palestinesi e israeliani nei pressi del villaggio di al-Khader nella Cisgiordania occupata. «Rabin deve decidere se vuole la pace o gli insediamenti. Le due cose sono tra loro inconciliabili», aggiunge Erekat ancora stordito e con gli abiti sporchi di fango. Oggetto della contesa è una collina situata a ridosso dell'insediamento ebraico di Efrat, 20 chilometri a sud di Gerusalemme. I coloni sostengono che il governo l'aveva assegnata loro nel 1983 e ora sono decisi a costruirci una strada e altri 500 alloggi. I palestinesi e i pacifisti israeliani si oppongono e da giorni inscenano manifestazioni di protesta sul terreno destinato al nuovo insediamento. Ieri mattina il ministro dell'Anp si era unito ai dimostranti

I soldati israeliani intervengono contro un gruppo di palestinesi e di giovani di «Peace Now» che manifestavano contro l'ampliamento di un insediamento ebraico in Cisgiordania; tra i feriti anche un ministro palestinese.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

che cercavano di impedire facendo resistenza passiva ai coloni di sradicare gli ulivi piantati sulla collina nei giorni scorsi. Ma le truppe con la stella di David sono intervenute pesantemente per due volte in poche ore. Erekat ha perso conoscenza dopo essere stato buttato a terra e trascinato via. I militari hanno anche malmenato una delle sue guardie del corpo. Prima di scagliarsi contro l'esponente dell'Olp, i soldati israeliani avevano arrestato 50 dei 200 manifestanti (rilasciati solo in tarda serata) che si trovavano sulla collina. Quattro persone erano rimaste contuse e

alcune donne erano svenute. Alla protesta si erano uniti anche una trentina di attivisti di «Peace Now», il movimento per la pace israeliano che, insieme ad un gruppo di giovani palestinesi avevano allestito un campo trascorrendo la notte sulla «collina contesa». I soldati raccontano un testimone hanno trascinato via tutti coloro che si erano stesi a terra tenendosi per mano e hanno pestato chi opponeva resistenza. La situazione era precipitata giovedì scorso quando le ruspe avevano spianato il terreno per una strada che dovrebbe consentire ai coloni di non attraversare Bet-

lemme. Durissima è stata la reazione di Arafat. Questa politica - dichiara il leader dell'Olp - non farà altro che ampliare la frattura tra i due popoli. Non servirà al processo di pace, ma gli assisterà un duro colpo mettendolo seriamente in pericolo. Arafat ha poi sollecitato il governo israeliano a bloccare la costruzione di nuovi insediamenti e ha chiesto l'intervento dei Paesi occidentali. La questione è annunciata Saeb Erekat sarà sottoposto anche alla Corte suprema israeliana. Il ministro della Polizia israeliana Moshe Shahal si è limitato a difendere l'operato delle forze di sicurezza. «L'intervento - dice - era necessario perché era in corso uno scontro fra civili e credo che sia dovere della polizia mantenere l'ordine». Ma il futuro degli insediamenti di cui quella collina contesa è divenuta l'emblema divide anche il governo di Yitzhak Rabin. A testimonianza sono le parole di Yossi Sand ministro dell'Ambiente e leader del «Meretz»: «Non si può negoziare con i palestinesi - afferma - un paese incamminato soloamente sulla via della pace. E così per nulla turbato dalle obiezioni

Violato il cessate il fuoco, i musulmani pongono condizioni

«Tregua a Bihac o non ci sarà trattativa»

La pace passerà per Bihac o non arriverà. Il governo di Sarajevo non riprenderà i negoziati se nell'enclave musulmana non cesseranno le continue violazioni della tregua, in vigore da sabato in Bosnia. Il generale Michael Rose, che ha incontrato il vice-presidente bosniaco è ottimista. Oggi vedrà il musulmano ribelle Fikret Abdic. I serbo-bosniaci hanno promesso la riapertura delle «strade blu», quelle da cui passano gli aiuti umanitari.

criticato soprattutto dai bosniaci non ha perso i nervi quando la comunità internazionale ha fatto bancarotta in Bosnia e ha lasciato soli gli stessi caschi blu. Ora cerca di completare la sua opera. «Il suo ottimismo non è fuori luogo - ha detto il portavoce dell'Unprofor a Zagabria Tant-Mint-U - Da quando è in vigore il cessate il fuoco abbiamo registrato solo isolati incidenti. Gli scontri sono scesi ad un livello del cinque per cento rispetto ad una settimana fa. A Bihac si sono udite alcune salve di artiglieria nella zona di Velika Kladusa ma non si è trattato di niente di serio». Secondo fonti diplomatiche di Sarajevo il governo musulmano avrebbe intenzionato di incontrare i negoziatori americani per raggiungere un cessate il fuoco di quattro mesi a partire dal primo gennaio. La decisione del presidente Alija Izetbegovic farebbe seguito al incontro tra il generale Rose ed il generale Ratko Mladic. Rose oggi per disinnescare una situazione comunque potenzialmente esplosiva sarà a Bihac proprio per parlare con il musulmano ribelle Fikret Abdic. Seguiranno colloqui anche con il generale Atif Dudakovic, il comandante del quinto corpo d'armata bosniaco di stanza nella sacca musulmana. Non sembrano invece previsti incontri con i serbi di Krajina. Ma l'Onu spera che i serbo-bosniaci loro alleati li convincano a deporre le armi e ad aderire alla tregua. Il generale Rose aveva cercato di raggiungere Bihac anche qualche settimana fa ma era stato bloccato dai miliziani della Krajina nonostante avesse ottenuto l'assenso delle autorità della autoproclamata repubblica serba istituita sul territorio croato. Il generale dovrebbe arrivare a Bihac con l'elicottero passando per Spalato. In un primo tempo sembrava dovesse passare per il quartier generale dell'Unprofor a Zagabria.

La sacca di Bihac rischia di far saltare il fragile accordo intrecciato da Carter nell'enclave musulmana. La tregua regge con grandissima difficoltà i musulmani secessionisti di Fikret Abdic non hanno firmato un bel niente e quindi non si sentono obbligati a rompere le righe. Nemmeno i serbi di Krajina l'altro alleato delle truppe di Karadzic. Una finzione a cui il governo di Sarajevo non si vuole affatto piegare. Il vice-presidente bosniaco Ejup Ganic, al termine di un incontro con il generale Michael Rose ha rilasciato una dichiarazione che non lascia spazio ad ambiguità di nessuna sorta. «Non parteciperemo ad alcun negoziato sulla cessazione delle ostilità finché il cessate il fuoco non sarà rispettato nella sacca musulmana», ha detto Ganic che non a caso ha chiesto alle Nazioni Unite di garantire l'impermeabilità della frontiera tra la Krajina croata e la Bosnia. «Insistiamo sul fatto che le truppe serbo-croate debbano essere costrette al ritiro dalla sacca di Bihac - ha aggiunto il vice-presidente bosniaco - Se vogliamo una tregua autentica, il punto è proprio quello». Secondo radio Sarajevo i serbi e quelli bosniaci avrebbero violato la tregua in molte zone del paese. Azioni militari sarebbero state compiute contro l'enclave protetta di Gorazde e raffiche di miragliatori sarebbero state sparate a Srebrenica, un'altra zona protetta dai caschi blu dell'Onu. Unprofor ha registrato attività militari solo nella sacca di Bihac a pochi chilometri dalla città e nel settore della collina di Grabez. «Abbiamo riscontrato tiro di armi leggere», ha riferito il maggiore Kool. Colpi di mitragliatrici sarebbero stati uditi a Velika Kladusa.

Il generale Rose prossimo a lasciare la terra di Bosnia per essere giunto al termine del suo incarico, non crede che si arrivi ad una nuova rotta dopo i risultati raccolti dalla difficile mediazione di Carter. Rose vuole lasciare al suo successore un paese incamminato soloamente sulla via della pace. E così per nulla turbato dalle obiezioni

Casalinga inglese gira per due mesi con una bomba nella borsetta

Senza saperlo una tranquilla casalinga inglese si è portata per due mesi nella sua borsetta di tutti i giorni una bomba. La donna, 24 anni, aveva acquistato la borsetta il ventotto ottobre scorso a Ryde, nell'Isola di Wight. Da allora era diventata la sua preferita per riporvi dentro le sue cose da portare in giro durante lo shopping, le uscite con le amiche o le passeggiate nei parchi londinesi. Ma solo martedì ha deciso di aprire una tasca laterale della borsetta per trasalire di spavento e per poco non è svenuta: dentro quel «ripostiglio» non utilizzato per due mesi dormiva tranquillamente una bomba. Ovviamente non ha avuto un attimo di esitazione. La giovane ventiquattrenne si è rivolta al posto di polizia più vicino al luogo in cui aveva fatto il sorprendente ritrovamento. Gli agenti, avvisati dalla giovane comprensibilmente sgomenta, hanno disinnescato l'ordigno. La polizia ha formulato l'ipotesi secondo cui l'inserimento della bomba nella borsetta potrebbe essere opera di esponenti oltranzisti del «diritti degli animali», contrari all'utilizzazione di pellami, i quali lo scorso agosto avevano perpetrato diversi attentati contro negozi nell'Isola di Wight.

«In Bosnia non si può essere certi di niente - ha detto ancora il portavoce dell'Unprofor a Zagabria - ma noi siamo ottimisti. Sia pure con tutte le cautele del caso. Delle obiezioni dei musulmani terremo certamente conto ma per il momento ci pare che le loro apprensioni siano forse un po' eccessive». La ridotta attività militare nella piccola enclave ha permesso ieri ad un convoglio umanitario dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati di raggiungere la cittadina di Cazvin con un carico di 90 tonnellate di aiuti viveri e medicinali. Sabato era giunto nella sacca ma per ragioni di sicurezza si era dovuto fermare alla base dei caschi blu del Bangladesh.

Il regista barricato in casa a Tel Aviv

Getta vetriolo sugli agenti e minaccia il suicidio il figlio di Moshe Dayan

TEL AVIV Di tutto si aspettavano gli abitanti di quel tranquillo quartiere di Tel Aviv ma quella scena li ha davvero colti di sorpresa. Quel loro vicino «un po' originale» che prima aggredisce con il vetriolo due agenti di polizia e poi si baracca in casa minacciando di suicidarsi. La notizia diviene ben presto di dominio pubblico perché quel signore «un po' particolare» porta un cognome che tutti conoscono e venerano in Israele: Dayan. E il caso si fa ancor più interessante perché l'«aggressore» è uno dei registi più conosciuti e apprezzati in Israele: Assaf Dayan figlio del mitico Moshe l'eroe della «guerra dei Sei giorni» (giugno 1967). Non appena è stata resa nota l'identità dell'individuo che aveva aggredito i due soldati decine di fotografi e di giornalisti si sono radunati davanti alla casa di Assaf. «Nemmeno fossimo alle prese con un terrorista di «Hamas» commenta, incredulo e infastidito uno degli agenti di polizia accorsi sul «luogo del delitto». I riflettori sono ora puntati sulla casa dove il regista è barricato mentre radio e televisione aggiornano di continua-

mente la situazione alternando le notizie di cronaca con sequenze dei film di Assaf Dayan e brani di alcune sue interviste. Un unità della polizia circonda la sua abitazione nel quartiere di Ramat Gan e secondo la radio avrebbe già ricevuto l'ordine di sottoporlo a una perizia psichiatrica. In una conversazione telefonica con l'emittente Dayan ha definito il tentativo di suicidio «una messinscena» ma non ha saputo spiegare per quale ragione abbia gettato del vetriolo sul volto dei due agenti che avevano bussato alla sua porta. I due sono stati ricoverati in ospedale. Qualcosa di più hanno rivelato fonti della polizia secondo le quali nelle scorse settimane Assaf Dayan noto per le sue posizioni in favore della pace con i palestinesi e detestato dai religiosi ultraortodossi per la laicità del suo cinema aveva denunciato di essere sottoposto a continue minacce. L'opera di Assaf Dayan non è conosciuta solo in Israele. Due anni fa il suo film più celebre «La vita secondo Agla» è stato accolto con notevole favore anche dalla critica internazionale.

Assediata sede esercito di Haiti

Protestano soldati di Cedras

Quattro ribelli uccisi dai militari americani

PORT AU PRINCE. Quattro ex soldati haitiani sono morti e altri 10 sono rimasti feriti in una sparatoria avvenuta lunedì nel quartier generale delle forze armate della capitale. La sparatoria sarebbe avvenuta in seguito ad una protesta inscenata da un gruppo di militanti che appartenevano al corpo formato sotto il regime sanguinario del generale Raul Cedras che hanno anche preso in ostaggio l'attuale comandante dell'esercito Bernard Poisson. L'incidente il più grave da quando è tornato grazie alla mediazione americana ancora una volta dell'ex presidente democratico Jimmy Carter e lo sbarco di un cospicuo contingente militare di marines è avvenuto nel corso di una manifestazione di ex soldati che i quattro uccisi guidavano. In un primo tempo il capo degli osservatori internazionali di polizia ad Haiti Ray Kelly non ha confermato la notizia dell'omicidio. Per Kelly ci sarebbe stato soltanto il fermento di cinque militanti. La manifestazione non era affa-

to numerosa. Molti militanti hanno dovuto lasciare la divisa dopo l'arrivo di Aristide perché uno degli accordi raggiunti dai reinsediati presidente con il governo americano prima ancora di tornare nell'isola prevedeva proprio un drastico ridimensionamento delle forze armate (gli effettivi sono passati da settemila a 1.500 uomini) oltre ad una decisa apertura in chiave liberista dell'economia dell'isola. Quello che lunedì ha inscenato la protesta era uno sparuto drappello. La tensione è scesa nel momento in cui i pochi manifestanti sono stati affrontati dalle truppe americane che sorvegliano il ritorno alla normalità ad Haiti. Il quartier generale dell'esercito è stato circondato dai soldati statunitensi. Da qui è scaturita la sparatoria con i quattro ex militanti uccisi. Altri venti ex militanti sono stati arrestati. Con un messaggio lanciato alla popolazione per mezzo di radio Moetropole Bertrand Aristide ha invitato la sua gente a mantenere la calma ed agli ex militanti di consegnare le armi.

Investi in libertà

Versa il tuo contributo sul c.c.p. 55108005 intestato a: A.I.R. Associazione ascoltatori di Italia Radio Via delle Quattro fontane, 173- 00184 Roma

Sostieni Italia Radio

Alessandria 90.9	Catania 104.3	Genova 88.5	Parma 91.8	Roma 92.7
Asti 90.9	Centovecchia 98.9	Mantova 107.3	Perugia 90.9	Sardegna 87.5
Bari 87.7	Frosinone 105.8	Milano 91	Prato 105.8	Sardegna 104.3
Belluno 90.9	Ferrara 87.5	Modena 87.5	Prato 105.8	Teramo 107.3
Bologna 87.5/94.5	Firenze 105.8	Napoli 88.6	Ravenna 87.5	Torino 10.1
Calabria 104.3	Forlì 87.5	Palermo 107.5	Rimini 87.5	Vercelli 90.9